

I rifugiati della Tiburtina (circa 600) sono stati trasferiti, nella calma più assoluta, in strutture d'accoglienza adeguate

È facile farsi il quadro del cocktail micidiale che si andava mescolando in quell'angolo di Roma: ma la miscela non è esplosa

Hotel Africa, addio

WALTER VELTRONI

Segue dalla prima

Ecco: è facile farsi il quadro del cocktail micidiale che si andava mescolando in quell'angolo di Roma che, con qualche sprezzo ma anche in qualche caso con onesto interessamento, i giornali avevano cominciato a chiamare, da un po' di tempo, "hotel Africa". La miscela non è esplosa. Tutti i rifugiati della stazione Tiburtina (circa 600) sono stati trasferiti, nella calma più assoluta, in strutture d'accoglienza adeguate: tre centri collettivi, attrezzati come si deve, e una serie di appartamenti in città e nelle province del Lazio. Non ci sono stati incidenti, non c'è stata tensione. Può sembrare già molto, in tempi come questi, e invece è poco per descrivere quel che veramente è stata la giornata di ieri. Non accadendo nulla, ieri è accaduto qualcosa:

una novità bella e importante. È stato lanciato - senza gridare, parlando il linguaggio dei fatti - un segno di civiltà a un Paese che di fronte al dramma dell'immigrazione e ai doveri dell'accoglienza e della solidarietà tante volte pare vacillare, senza bussola, incattivito. Si è messo in pratica quel "modello romano" che questa amministrazione insegue, materialissima chimera, in tutto il suo agire nel campo del sociale. Un modello che porta in sé la seguente, piccola, straordinaria verità: se funziona qui può funzionare altrove; se si può fare a Roma, vale la pena di estenderlo, di farne una politica. Il "modello romano" è fatto di due o tre cose. La prima è la concertazione: le decisioni vanno prese, anche quelle difficili, anche quelle dolorose, ma in un dialogo continuo tra le ragioni di tutti. Nulla va imposto se non si è convinto o, almeno, si è dato il massimo nel confronto tra gli interessi e le

idee. Soltanto così le soluzioni sono soluzioni vere, solo così, alla lunga, funzionano come si deve. Il dialogo con i rappresentanti dei rifugiati e con le associazioni che hanno partecipato all'esperienza di Tiburtina è stato lungo e talvolta difficile, ma è arrivato a un punto di sintesi perfetto: credo che raramente si siano viste operazioni di trasferimento di tante persone da un luogo (che comunque è stato la loro casa cui non hanno rinunciato di propria iniziativa) ad altri con un livello tanto alto di consenso. Ieri, quando un gruppo di sudanesi ci ha segnalato che aveva delle perplessità sulla soluzione che era stata preparata per loro, abbiamo accettato di cercare altre possibilità. Non è stato semplice, ma lo abbiamo fatto: nessuno deve lasciare la stazione Tiburtina senza la certezza assoluta di andare a vivere meglio. Il secondo ingrediente del "modello romano" è la sensibilità. Non sembrò

banale (purtroppo specie di questi tempi non lo è affatto), ma non abbiamo mai considerato il problema dei rifugiati della Tiburtina, né quello più generale degli stranieri che vivono a Roma, come un problema di "numeri". Abbiamo sempre saputo da dove vengono e perché vengono da noi quegli esseri umani, in nessun momento abbiamo messo le loro sofferenze tra le parentesi del dover fare della burocrazia. Molti di loro li ho conosciuti ai funerali, che volemmo nell'ottobre scorso sulla piazza del Campidoglio, ai somali uccisi dagli stenti mentre cercavano di raggiungere Lampedusa. Molti li ho visti alla grande manifestazione per l'Africa di aprile, al concerto del "Glocal forum", alle altre iniziative sui temi del sottosviluppo, della fame, delle malattie. Testimoni tra noi di una tragedia epocale. Molti dei sudanesi della Tiburtina vengono dalla regione del Darfur; gli etiopi e gli

eritrei, che qui vivono in pace e in amicizia, si sono massacrati in una delle guerre dimenticate più crudeli degli ultimi anni. Per tanti, quel triste capannone accanto ai binari è stato il primo approdo in un luogo dove non ci si scannava e dove, pur con tanta fatica, si riusciva a mangiare tutti i giorni. Non lo abbiamo mai dimenticato durante tutto il tempo che abbiamo dedicato alla ricerca di una soluzione per "quelli di Tiburtina". Il "modello romano", infine, è fatto anche di apertura alle esperienze e alle culture. La Tiburtina è stata, pur nel disagio e nella sofferenza, una bella e originale prova di autogestione. Per mesi, per anni centinaia di persone di etnie diverse hanno fatto più che convivere pacificamente: hanno organizzato la propria convivenza, si sono fatte comunità e si sono integrate nella realtà del quartiere e della città. Insieme con il lavoro prezioso e la generosi-

tà delle associazioni cattoliche e laiche (dalle Parrocchie al Coordinamento dei rifugiati Tiburtina tra Arci, Medici senza frontiere, Medici contro la tortura, Senza confine, Casa dei diritti sociali e altri) hanno contribuito a questo risultato: la pazienza dell'azienda ferroviaria, che non ha forzato i tempi di uno sgombero essenziale per lo sviluppo della futura Grande Stazione di Roma, la lungimiranza delle forze dell'ordine (di cui è stata data l'ultima prova nel comportamento ineccepibile di ieri), l'attenzione discreta ma partecipativa della nostra amministrazione comunale. Ma fondamentalmente il merito è stato degli "strani" inquilini di quella "strana" casa che è diventata, poco a poco, un pezzo della nostra Roma. È un riconoscimento che dobbiamo a loro, uomini e donne venuti da lontano a vivere qui con noi, a prendere un po' di speranza e a darcene, cittadini tra i cittadini.

Fivizzano, la mitraglia e la fisarmonica

FRANCO GIUSTOLISI

Fivizzano, agosto-settembre 1944. L'armonia struggente di una fisarmonica richiamava i sogni e la vita. Il crepitare incessante della mitraglia portava la morte, e tutto cancellava. Può sembrare una leggenda, un mito, ma è quel che accadde a Fivizzano, un paese in provincia di Massa Carrara, sotto le Alpi Apuane, tra il finire dell'agosto e i primi giorni del settembre del 1944.

I due suoni, dolce il primo, tremendo il secondo, si accavallano come a sottolineare quella sinfonia di distruzione. Nei vaghi racconti di quel che resta della memoria, nessuno sa chi fosse il musico. Uno spettatore defilato; o una delle future vittime che i carnefici per diletto avevano obbligato, in sadica contrapposizione, a concertare il massacro; o uno degli assassini che aveva depresso temporaneamente le armi per dare estro alle sue improvvisazioni. Ma si sa chi furono i carnefici: nazisti e fascisti. Fece-ro centinaia di vittime, ben oltre cinquecento, come a Sant'Anna di Stazzema. Ma il silenzio ha coperto con la sua coltre impenetrabile questo passato cui si deve ancora giustizia, storia e ricordo.

Nel 1944 a Fivizzano, in provincia di Massa Carrara, vivevano ventimila persone. Ecco il bilancio, approssimato per difetto, dei civili trucidati dai nazifascisti nelle varie frazioni: *San Terenzo Monti e Bardine di San Terenzo, 180 vittime civili*; *Vinca, 176 vittime civili*



la foto del giorno

Una proiezione a 360 gradi: oltre duecentosettanta espositori nel settore dei giochi per computer hanno presentato le loro novità a Leipzig

Valla, 114 vittime civili
Tenerano, 25 vittime civili
Mommo, 17 vittime civili

Ma molti altri civili - si tratta sempre di civili: bambini, vecchi, donne - furono trucidati qua e là dove offrivano un qualsiasi bersaglio alla furia omicida. Alcuni furono impiccati col filo spinato e lasciati essiccare al sole: i cartelli avvertivano: «Chi seppellirà i cadaveri sarà passato per le armi». Quali le loro colpe, ammesso che si possa parlare di colpe? Possono avere colpe i bambini in fasce? Reparti della sedicesima divisione stanziavano da quelle parti. E, come loro costume, razzavano, rapinavano, stupravano. Vuotavano le stalle, ripulivano le cantine, violentavano le donne. Il parroco, don Michele Rabino, che poi sarà il primo a essere ucciso, andò a protestare. Altri si rivolsero ai partigiani: «Perché non intervenite? Fate qualcosa». Intervenero, dettero l'assalto a un camion tedesco, uccisero 16 nazisti. La reazione del battaglione esploratori comandato dal maggiore Walter Reider fu immediata e, dapprima, in perfetta simbiosi con la contabilità stabilita da Hitler: dieci civili per ogni militare della croce uncinata. Ma tutte le altre vittime? Eliminate per rabbia, per odio, per ferocia cieca, per reazione a chi osava ribellarsi alle soperchierie? Nessuno ne sa dare plausibile spiegazione.

Il testo è tratto dal volume "L'armadio della vergogna" di Franco Giustolisi

Berlusconi, la vita finta

NICOLA TRANFAGLIA

Segue dalla prima

Oppure vengono addirittura omessi, di fronte alla nuova manifestazione narcisistica del populismo mediatico, che sostituisce alla canottiera di Bossi e allo scafandro di Fini un oggetto nuovo ma, nello stesso tempo, vecchio e abituale come il fazzoletto in testa o bandana che dir si voglia esibita da Silvio Berlusconi con gli ospiti inglesi nella sua villa sarda della Certosa.

Di qui le supposizioni peregrine di chi immagina un nuovo lifting, questa volta ai capelli, del presidente del Consiglio o addirittura quella secondo la quale obiettivo del leader massimo sarebbe quello di andare al popolo sfoggiando per l'occasione ufficiale un copricapo proprio dell'uomo qualunque che si difende dal sole e dal caldo con il primo fazzoletto che gli capita a portata di mano. O ancora - ed è forse l'interpretazione che si avvicina di più alla realtà - si tratterebbe di una messa in scena televisiva, qualcosa che riproduce il «reality show» per distrarre gli spettatori-sudditi dagli scontri iracheni e dal disordine che regna in un Paese vinto ma assai lontano, dopo più di un anno, dall'esser pacificato.

In ogni caso, occorre prendere atto che chiunque sappia poco o nulla dell'Italia, leggendo i giornali e vedendo le televisioni controllate dal governo (che sono, vale la pena ricordarlo, in questo momento quasi tutte) può farsi l'idea che l'Italia reale di cui parlavamo all'inizio non esista più o almeno dorma il sonno dei giusti e che la scena sia occupata per intero dai colpi mediatici dell'ineffabile Cavaliere di Arcore.

Del resto soltanto pochi giornali di opposizione ricordano ormai all'opinione pubblica che tra due settimane riprenderà in Parlamento l'esame della Riforma Costituzionale elaborata a suo tempo dai quattro «saggi» di Lorenzago che prevede lo smantellamento degli attuali meccanismi di governo e la creazione di un «premierato assoluto» che sembra calzare come un guanto alle ambizioni autoritarie di Silvio Berlusconi e fa del Capo dello Stato e della Corte Costituzionale organi poco più

che decorativi e comunque non in grado di contrastare efficacemente le scelte di un leader sostenuto da una solida maggioranza parlamentare. Arriveremo a settembre senza che si parli adeguatamente di un progetto come quello già approvato dal Senato e destinato a passare a tappe forzate dalla Camera dei Deputati? E Berlusconi

sarà in grado nelle prossime settimane, con un'altra trovata mediatica, di distrarre gli italiani in un solo colpo dalla crisi economico-finanziaria e dalla riforma costituzionale che svuota di ogni contenuto la Costituzione repubblicana del '48? Mi capita proprio in queste settimane di scrivere le pagine introduttive a un'antologia degli ordini alla stampa dettati da

Mussolini e dai suoi stretti collaboratori (tra i quali in primo luogo Galeazzo Ciano) ai giornali del decennio che precede la caduta del fascismo nel luglio del 1943. E mi colpisce, leggendo le cronache di questi giorni, una certa, indubbia somiglianza, sul piano tecnico prima che politico, tra le mosse compiute dal dittatore romagnolo di fronte alle sconfitte militari italiane in guerra e i tentativi disperati di Berlusconi di riguadagnare ora parte del consenso che è ormai perduto, come dimostrano i risultati elettorali negli ultimi due anni di governo.

Anche Berlusconi ha bisogno in queste settimane, come Mussolini nei primi anni 40, di far dimenticare agli italiani i problemi del Paese reale, di concentrare l'attenzione su di sé e sulle sue azioni.

«Andare al popolo» è una parola d'ordine che il duce sottolineò più volte durante la crisi di quegli anni e per questo chiese ai giornali, ottenendolo facilmente, di criticare la borghesia e i suoi costumi. Berlusconi oggi la declina con strumenti diversi ma l'obiettivo resta sempre quello di allontanare il più possibile gli italiani dai problemi economici, del lavoro, della guerra in Iraq e così via.

Che cosa si può fare di nuovo e di efficace di fronte a un'offensiva mediatica che trova tante complicità e tante compiacenze più o meno distratte, oltre che ricordare in maniera ostinata come stanno realmente le cose nella penisola e nel mondo? Non è facile dirlo ma occorrerebbe almeno non dimenticare, di fronte alle cronache grandanti di apprezzamento addirittura di vero e proprio divertimento, che «l'uomo della bandana» sta portando allo sfascio la nostra Costituzione e la nostra economia, ha mostrato di non saper governare né di saper guidare una squadra di ministri e si rifugia ancora una volta, come ha sempre fatto, in un mediocre spettacolo televisivo.

Se poi la conclusione dello spettacolo si rivelerà deludente o infausta, agli italiani non resterà che prendersela con chi l'ha messo in piedi e l'ha interpretato; ma forse anche con chi non ha ricordato loro che l'Italia non era quella che appariva ogni giorno sulla scena mediatica.

<h2 style="text-align: center;">l'Unità</h2> <p style="text-align: center;">CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p style="text-align: center;">"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p style="text-align: center;"> Certificato n. 4947 del 25/11/2003 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555 </p>		Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499
DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo CONDIRETTORE Antonio Padellaro VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line) REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini ART DIRECTOR Fabio Ferrari PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino	Stampa: Sabs s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fap-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)	
	Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550	

La tiratura de l'Unità del 18 agosto è stata di 130.351 copie